

CLASSICI

Perché uno si fa tiranno?

di Carlo Carena

Due editori propongono simultaneamente la lettura di un'opera di Senofonte sulla tirannide: in forma più ampia e articolata, con esteso commento e bibliografia l'editore Carocci; in forma più snella e attualizzante sull'oggi (l'oggi oggi dell'Italia) l'editrice della Vita Felice; entrambi con testo greco a fronte. Ma anche alcuni anni fa, 1986, già se n'era avuta un'edizione Sellerio. E ai tempi suoi Machiavelli lo leggeva nella versione latina di Leonardo Bruni e ne traeva la convinzione per esortare gli italiani a fare altrettanto. Mentre Erasmo da Rotterdam in capo alla sua versione, del 1530, lo dirà un opuscolo «utilissimo a tutti coloro che governano uno Stato».

Ierone o della tirannide mette in scena il poeta Simonide che s'intrattiene con Ierone, signore di Siracusa nella prima metà del V secolo, sui problemi che pone il governo assoluto – e anche il governo in generale. Ierone aveva cominciato male, poi le vittorie olimpiche dei suoi cavalli e la frequentazione dei poeti olimpici (con Simonide, Pindaro e Bacchilide) lo ammansì e lo aprì alla cultura. Un personaggio ideale con cui discutere di governo e di potere, di politica e democrazia. Soprattutto dell'assolutismo, che sembra tanto contrastare con l'ideale e la prassi democratica care ai Greci. Anche se tirannide non contiene allora una connotazione così negativa quale acquisita più tardi, soprattutto in età romana: il ti-

ranno è semplicemente più o meno un re e Simonide può rivolgersi tranquillamente a Ierone chiamandolo tiranno come se uno parlando con un pirata lo chiamasse pirata.

Ierone racconta dunque del suo mestiere e di sé, triste nella solitudine, nelle minacce e nelle menzogne entro cui vive. Il tiranno non gode di nessun vero piacere. Non può assistere liberamente agli spettacoli, non ascolta che adulazioni bugiarde e sfacciate, teme i cibi che non siano avvelenati, e dunque non gusta né il piacere che deriva dagli occhi né quello dell'udito né quello del palato; e quanto a quello che nei rapporti sessuali deriva «da ciò che tutti sappiamo» (questo è *savoir écrire*) dubita della sua spontaneità. Sul suo trono, il tiranno si rammarica di essere prigioniero del suo stesso potere e dei suoi meccanismi, che gli precludono anche la via di uscirne perché paventa ciò che potrebbe succedergli dopo. Gli mancano tutti i massimi beni della vita, la sua leggerezza, le scampagnate e le bevute con i coetanei, i canti, le feste e le danze che fanno dimenticare le pene. Deve usare la forza e il timore anziché la benevolenza e la soavità dell'amicizia. Dirà Montesquieu che alla democrazia occorre la virtù, alla tirannide la paura.

Ma perché dunque uno si fa tiranno? Per l'ambizione, per il piacere del dominio, per la gloria? False anche tutte queste cose. E allora perché non cercarne altre che mitighino l'odiosità del potere e lo rendano per quanto possibile benefico? Nell'ultima parte della conversazione il poeta introduce i suoi buoni consigli. È necessario spendere e spendersi per il bene comune; tenere alla più bella delle vittorie, che non è quella dei carri che sfrecciano ad Olimpia bensì la prosperità infusa nei cittadini facendo loro fabbricare carri e alle-

Due editori ripropongono quasi contemporaneamente un'opera di Senofonte sulla tirannide. Evidenti sono le assonanze con l'attualità

vare cavalli. Così otterresti subito «di essere amato dai sudditi» come desideri: «Se fai tutte queste cose, sappilo bene, allora possiederai il bene più bello e prezioso tra gli uomini: non saresti invidiato pur essendo felice». E i cittadini pagherebbero volentieri anche le tasse a tempo debito. Questa la morale e il succo del dialogo. Simonide (= Senofonte) non demolisce tanto la tirannide con ideali e ragionamenti teorici e politici, quanto la insidia eticamente e psicologicamente dall'interno, mostrandone ancor più la miseria che l'ingiustizia; dando la seconda per scontata. Come un poeta tragico, crea per mezzo delle confidenze del tiranno il ritratto di uno stato d'animo e di una condizione non solo e non tanto abnormi, quanto insostenibili, mentre un tiranno illuminato può suscitare delle simpatie. Anche storicamente si avverte che le generazioni di Maratona e di Salamina, del popolo che dagli spalti dei teatri applaudiva i Persiani di Eschilo o in piazza Pericle mentre ricorda i cittadini caduti per la libertà e l'onore della patria, sono ormai lontani, e lo scenario che si profila rende attuale una discussione del genere con deterrenti psicologici e col pennello dell'arte. Se non addirittura consigliabile un compromesso storico. Il Ierone si affianca facilmente alla Ciropedia. A meno di pensare a un machiavellismo alla Foscolo, di colui che temprando lo scettro ai regnatori ne sfronda gli allori e svela alla gente di che lacrime grondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senofonte, Ierone o della tirannide, a cura di Federico Zuolo, Carocci, Roma, pagg. 136, € 13,00

Id., a cura di Anna Banfi, La Vita Felice, Milano, pagg. 92, € 8,50

